

Il Bangladesh ci cambia la vita...

Non avrei creduto di ritrovarlo uguale... gli occhi scuri, magnetici. Lo sguardo penetrante è rimasto lo stesso. Dopo averlo osservato mentre si rolla la sua sigaretta capisco il perché dell'innamoramento di tante ragazze. Tutte aspettative, naturalmente, disattese. Sulla rettitudine sessuale di Riccardo sarei pronto a metterci entrambe le mani. E per un chirurgo non è poco.

Dopo 13 anni dall'ultimo nostro incontro l'ho trovato ancora meglio di quel che pensassi, dimagrito, in gran forma. Lo spirito battagliero è sempre quello così come le parolacce che escono dalla sua bocca, ma che ormai fanno parte del suo essere come i capelli lunghi, la barba e, quando c'erano, gli orecchini.

Mia suocera la prima volta che lo vide in attesa fuori casa nostra a Bologna, chiamò i carabinieri...

Gli odori, i colori del Bangladesh sono sempre quelli. Immutati nel tempo. Cambiano le persone, i modi di vita. Più caos – se mai fosse possibile – più tecnologia, il viaggio, la vera nota dolente.

Ricordo ancora con entusiasmo e rimpianto la nave da Khulna a Dacca risalendo la foce del Gange. Un'esperienza indimenticabile per bellezza dei paesaggi, emozione e fascino...

“Siamo partiti presto la mattina e il viaggio sarebbe durato per molte ore fino al giorno dopo con arrivo previsto a Dacca verso mezzogiorno.

Saliti a bordo di questo vecchio battello a pale, reminiscenza dell'influenza britannica, sembra di essere catapultati in un'altra dimensione. La maggior parte di noi alloggia in prima classe situata sul ponte superiore. Gli arredi in vimini così come le cuccette ricordano vagamente lo stile coloniale. Un grande tavolo campeggia al centro del salone principale dove alcuni camerieri sostano per cercare di esaudire i desideri dei – pochi – avventori. Roberto ed io abbiamo vinto una fantastica cuccetta in seconda classe. Dignitosa sia negli spazi che negli arredi, ospita oltre a noi due appunto, alcuni scarafaggi, piccoli ospiti, probabilmente clandestini, che ci tengono compagnia durante la notte con grande apprensione di Roberto che nella sua aristocratica semplicità non è abituato ad una simile collocazione. Durante il giorno però, la nostra condizione di stranieri bianchi ci permette di soggiornare assieme agli altri sul ponte vip. E' magnifico trascorrere le ore che passano, lente ed inesorabili, cullati dal rumore del vapore e dal lieve sciabordio della nave seduti con i piedi appoggiati sulla balaustra seguendo il calare del sole che colora di innumerevoli sfumature di giallo arancio il nostro orizzonte mentre sotto di noi, sulla riva, una miriade di persone si muove come in un formicaio animato.

Ogni tanto, contro il parere del boro doctor Carmine, scendiamo in terza classe per vedere l'altra realtà.

Il ponte più basso è attiguo alla sala macchine da dove fuoriesce oltre ad un rumore assordante un'afa calda e

puzzolente. Decine e decine di persone si accalcano in ogni spazio disponibile. Tengono vicine a sé i loro averi siano essi figli, pacchi o animali in una commistione di suoni, odori e colori difficili da descrivere. Ad ogni fermata della nave questa varia umanità cambia nella forma in un andirivieni brulicante per poi ricomporsi nella sostanza una volta ripartito il battello.

Ogni volta che scendiamo quaggiù ci ricordiamo di quanto siamo fortunati, soprattutto perchè possiamo liberamente risalire sul ponte superiore, in paradiso.”

Purtroppo adesso mi ritrovo assieme ai miei compagni in auto verso Mymensingh, 150 km a nord della capitale, 150 km di follia percorsi in modo anarchico da qualsiasi mezzo possa muoversi. Cerco di guardare la strada solo perché, se devo morire, voglio fissare la morte negli occhi, ma mi rendo conto che non sono più quello di 13 anni fa. Invecchiare aumenta le paure, meglio dormire anche perché il viaggio infinito e sfinente mi concilia il sonno.

Scopro solo all'arrivo che le stesse sensazioni da cardiopalma le hanno condivise sull'auto che ci seguiva (o precedeva a seconda dello stato di agitazione di Riccardo che alternativamente si faceva superare o superava strombazzando all'impazzata, inveendo contro l'autista reo di andare troppo piano...) con l'aggravante di Grazia, dolce fanciulla alla prima esperienza che insistentemente rivolgeva domande all'autista il quale, o per gentilezza o per gli occhioni della stessa, si girava per rispondere...

La casa madre ricorda quella di Khulna, ma forse sono tutte un po' simili. Attilio – l'altro fratacchione – ci aspetta sulla porta assieme a tre ragazze.

Girando il mondo mi sono reso conto che spesso trovi ciò che non ti aspetti, conosci persone di cui ignoravi l'esistenza e che per qualche strana alchimia del destino ti capitano addosso. Come diceva don Contiero "camminando si apre il cammino..."

Mariarosa ed Antonella, ad esempio, sono state una rivelazione. Devo confessare che la preoccupazione c'era. I bambini non sono piccoli adulti e dover affrontare un periodo di lavoro così lungo con due anestesiste che non hanno mai trattato con i bambini mi spaventava. Ma come si dice le vie del Signore sono infinite. Si sono rivelate due anestesiste bravissime, meglio di molti anestesisti che si credono dei luminari dell'anestesia pediatrica.

È domenica. Giorno di riposo, a parte in Bangla, e di messa. La messa dei missionari è un'esperienza indimenticabile in qualsiasi parte del mondo. Abituati alle monotone litanie dei parroci nostrani si entra in una nuova dimensione.

Già la vista di Riccardo con i paramenti è abbastanza scioccante, tutto ti immagini tranne che sia un frate.

Non si ricorda le parole della celebrazione liturgica, ma per fortuna c'è Graziella pronta a suggerire, sembra una situazione surreale nella quale lei dice messa e lui la segue, quasi per caso. Attilio alza gli occhi al cielo..

Quello che mi colpisce, da sempre, è la considerazione per le donne che tutti questi missionari trasmettono, anche a parole,

pronunciando accanto al termine "uomo" o "fratello" la parola "donna" o "sorella" che chiaramente nel testo originale non è presente. Ma, ovviamente, non è solo una questione di parole.

La donna, colonna portante della vita di ogni uomo, assume nei paesi poveri una connotazione estatica, sacrificale: non si capisce altrimenti come possa sopportare tutte le fatiche, le umiliazioni, le sofferenze proprie e dei propri figli, rimanendo costantemente al proprio posto, facendo chilometri per raggiungere l'acqua con la quale cucinerà ai propri familiari, laverà i figli e i loro vestiti.

Solo se le donne d'Africa, d'Asia o del Sud America riusciranno a rompere le loro catene, solo allora i paesi che si dicono emergenti, emergeranno davvero.

Si potrebbe scomodare la teologia della liberazione di monsignor Romero, ma, come sappiamo, il mondo non è ancora pronto per accettare una simile rivoluzione. Cristo è morto in croce per liberarci per cui, ancor oggi, la sofferenza è vista come una liberazione.

Poi l'omelia, a braccio. Bellissima. La filosofia bengalese sulle passioni da dominare è affascinante: Kam, Krodh e Lob; ancor più se raccontata da uno come Riccardo.

Kam (dalla quale deriva kamasutra) è la brama della carne, quella che noi potremmo chiamare lussuria. Krodh è la brama di ricchezza, la necessità di accumulare denaro. Lob infine è la voglia di potere.

Il controllo di questi tre elementi porta al nirvana, la liberazione dalla sofferenza. Appunto.

Noi esseri peccatori possiamo anelare, al massimo, ad un giusto equilibrio fra tutti e tre!

Una mia carissima amica, atea (o forse meglio dire poco credente) - una delle persone più belle ed intelligenti che io abbia conosciuto - utilizza un sistema semplice, ma molto efficace per educare i figli. Un sistema apparentemente evangelico: non fare ad altri ciò che non vorresti sia fatto a te. Un missionario una volta mi disse che questo aforisma erroneamente attribuito a Gesù in effetti appartiene a Confucio. Gesù disse la versione positiva "fate agli altri ciò che vorreste fatto a voi". Amate e sarete amati.

Il viaggio comincia quando si torna indietro. Me lo devo ripetere di continuo, perché una volta a casa si rientra nella quotidianità avvolgente della vita di tutti i giorni. La famiglia, gli impegni, le cose da fare, il lavoro....

Mi dimentico, ci dimentichiamo di chi tutti questi problemi non li ha, non per scelta ma semplicemente perché non ha un lavoro, non ha una casa e nemmeno una famiglia. Chi non può pensare al domani perché già oggi è un grosso problema. Chi muore per una banale malattia.

Fare il volontario è una forma estrema di egoismo. Lo facciamo perché ci piace, ci dà quella soddisfazione mentale e fisica che altrimenti non riusciamo più a raggiungere. Non si spiega altrimenti perché quattro infermieri e cinque medici passino 15 giorni delle proprie ferie a lavorare come matti in un posto

dimenticato da Dio, perché nello stesso posto ci siano tre donne passate per caso, che lavano i bambini con l'idrante, rimangono per la maggior parte della giornata immerse nella cacca, aiutano, rallegrano e come premio possono lavarsi in una doccia il cui scarico è costantemente intasato con l'acqua che esce come da un pisciatoio. E alla fine sono sempre tutti contenti... Non può essere solo merito del gin-fizz e dei chanachur!

La massima concessione del magnanimo "direttore generale" però ne vale la pena: gita mattutina al mercato, meglio se con la pioggia. Serata alternativa al pub lungo il Brahmaputra.

Il boro-bazar è affascinante come le donne che ci accompagnano. Colori resi tenui dai tendoni che ci sovrastano vengono illuminati dai più vividi colori delle spezie, sapientemente disposte dai negozianti (il sospetto che mi viene è che non avendo un cazzo da fare passino un po' del loro tempo ad impilare come piramidi le varie fragranze, ma questa è una mia cattiveria...).

Gli odori e i profumi si mischiano passando dall'incenso al gelsomino al tanfo del pesce stantio in un susseguirsi di emozioni olfattive.

In certi frangenti mi sono anche sentito a casa, o meglio a casa dei miei a Milano. Graziella nella sua organizzazione milanese insisteva nel dividere le sue cose da quelle degli altri. Riccardo nel suo totale menefreghismo insisteva, senza accorgersene, nel mischiarle tutte insieme. Il balletto è andato avanti per un po' fino a quando, finita la spesa, Graziella ha conquistato un

suo sacchetto e ci ha messo dentro le sue cose. Con buona pace per tutti...

Il giro prosegue tra una pashmina e 10 pentole d'alluminio. Compriamo di tutto: the, riso, ginseng, incensi...

Poi si torna a casa. Già perché ormai questa è la nostra "casa". Varcato il cancello tutto appare così familiare: le ragazze alla reception, Adriana che sembra la dea Kali tanto riesce a fare, e poi lui, sempre lui, Riccardo.

Forse mi sono innamorato di questo fratacchione alternativo. Come ho detto a qualcuno mentre partivamo potrei sposarlo, se non fosse già "sposato". Forse dovrei lasciare tutto e venire qui a vivere per poter fare di più. Ma sebbene io mi ritenga un uomo coraggioso, questo coraggio non ce l'ho. Capisco Franca, la nostra ferrista della missione del 2000, quando lo guardava sembrava sciogliersi come neve al sole. Se lo accarezzava come fosse il suo peluche e lui, sornione si lasciava accarezzare, come un gatto. Facendo anche le fusa a volte. Credo sia andata altre volte in Bangla, da lui, tornando sempre delusa. Ho parlato a lungo negli anni passati con Riccardo e come ho già detto sono fermamente convinto della sua illibatezza. Il suo atteggiamento spavaldo di fronte ad un argomento apparentemente tabù per la sua categoria è la sua risposta alla necessità di sfidare le regole. Sfida, a parole, chi lo ascolta. Lo sfida a scendere più in profondità e a non rimanere nel profondo della superficie.

Forse Riccardo non è lui. Forse Riccardo è l'idea a cui tendo, la

sublimo per poi perderla come il sasso che affonda lanciato tra le onde.

I bambini con le mamme – sempre loro – attendono impassibili il loro turno. La prima scrematura viene fatta direttamente sulla porta. Riccardo interroga, loro rispondono. Qualcuno entra. Molti spinti dal tam tam della gente vengono per le più disparate patologie che nulla hanno a che fare con la chirurgia pediatrica, nella speranza di un aiuto qualsiasi. Gli sguardi miti, rassegnati, disperati di chi non viene fatto entrare mi stringono il cuore, mi viene da piangere, ma mi sforzo di non farlo. Non perché non sia giusto, anzi, ma perché sarebbe come dare loro una conferma alla loro disperazione. Rientro con il direttore e inizio l'ambulatorio. Riccardo è un "medico". O meglio non è un medico dal punto di vista prettamente formale, non ha la laurea. Ma ha accumulato una tale quantità di informazioni e nozioni dalle varie équipes che si sono succedute che ormai ne sa più di noi. Non raramente mi sono trovato a discutere con lui di alcuni casi e a chiedergli consigli come ad un collega.

Incessantemente si susseguono le visite, entrano, riferiscono il problema, Riccardo soppesa, traduce poi sentenza. In un giorno si vedono patologie - le più varie – che da noi vedremmo in anni. Anche questo fa parte del gioco, poveri e disperati.

Le tre grazie, così venivano chiamate le ragazze sono state una piacevole sorpresa. Non so molto di loro, il mio animo da "orso" rifugge un po' il contatto diretto. Preferisco guardare da un angolo, capire dalle parole, dagli sguardi. Affidarmi al mio

intuito, alla mia sensibilità.

Graziella ex donna in carriera, ora in pensione, la carriera deve averla fatta davvero. Lavorando nella moda si trascina una naturale eleganza, anche nel portamento, che esprimerà in tutto il suo splendore una sera durante le prove del balletto burlesque. Sembra soffrire un po' della inattività, forse ha ancora molto da dare. Soffre un po' anche di questa situazione, così lontana dalla organizzazione e dalla travolgente vivacità di Milano. Però cerca di adattarsi. Non sempre ci riesce.

Silvia è un vulcano. Alta, un bel fisico, gli occhi scuri, vivaci, brillano sotto gli occhiali che ogni tanto si toglie lasciando intuire una ancor maggiore bellezza. Cucina benissimo e spesso ci prepara qualche gustoso manicaretto per allietare le giornate di duro lavoro. E' qui per lavoro – almeno in parte – ma sembra più che sia qui per risolvere un problema. Spero ci riesca. Sembra a proprio agio, parla il giusto (unica nota dolente delle tre grazie è l'accento veneto che io odio da buon milanese...ma che ho quasi imparato a sopportare) e ogni tanto butta lì una battuta – incredibile per i suoi modi gentili – che lascia trasparire una vena ribelle ai suoi modi educati (come quando allegramente ci raccontò che lei, per fare prima, si è “trombata” il figlio del titolare...)

La terza, psicologa-psicoterapeuta, rimane la più misteriosa. A furia di sentir dire da Piero (per la quale prova un'amichevole simpatia) quanto è bella la Giovanna, mi sono quasi convinto. Giovanna è minuta, atletica, sa il fatto suo. Ha gli occhi “hazel”, come dicono gli americani, molto espressivi. Non è una

sprovveduta e si vede. Parla poco e solo con chi vuole lei, riceve molte telefonate (come Antonella), immancabile quella serale. È Mario. Credo sia la persona con cui ho più cose in comune ma non ho modo di approfondire. Però non è un "orso" o, se lo fosse, è stata addomesticata alla socialità. E' molto affascinante e ha un non so che di "selvatico" che di sicuro qualcuno avrà provato a domare.

Il leitmotiv di questa missione è "l'ammazzacaffè", non necessariamente servito come digestivo. In Bangla si può rimanere senza fili di sutura, cateteri o medicazioni, ma è assolutamente vietato rimanere senza superalcolici! Devo dire che il rischio l'abbiamo corso anche perché durante la nostra tappa ad Abu-Dhabi, il duo Angela-Adriana si era scatenato in una (adesso lo posso ammettere) provvidenziale razzia di bevande alcoliche strenuamente contestata sia da me che da Piero.

Dopo cena, ma anche prima a volte, si iniziava il rito del gin-fizz, del coca e rhum, del mojito. Piccoli sorsi di oblio per dimenticare le pene quotidiane, fissare i momenti nella memoria, lasciarsi andare.

Col passare del tempo alla spicciolata si raggiungono i letti, qualcuno rimane giù a chiacchierare, allestendo un involontario confessionale dove poter riversare le proprie paure, i propri dubbi o semplicemente le proprie impressioni. Magari avendo anche l'assoluzione.

Il tempo passa, "panta rei" dicevano i greci, così come le nostre

emozioni. I ricordi restano, come gocce di memoria. L'esperienza bengalese è come un innamoramento dal quale pretendiamo attenzione ma che si allontana distratto.

Solo la privazione rende chiaro il sentimento. E' esattamente nel momento in cui si allontana che ci si rende conto di amare qualcuno.

O forse, come dice Graziella ci si rende conto di non amarlo più. Anche questa come tutte le esperienze della vita dipende dalla prospettiva in cui uno la guarda. La differenza la fanno le persone. Il Bangladesh, come la Tanzania o l'Uganda rimangono gli stessi siamo noi e quelli come noi che vi incontriamo per caso a dare un senso alla nostra presenza, al nostro lavoro.

Il tempo cambia. La notte e il giorno si alternano, inesorabilmente.

Il sole splende al mattino riscaldando debolmente, vista la stagione, l'aria. Basta il levarsi di un debole vento per far cambiare l'orizzonte rendendo l'aria più fresca e spingendo le nubi cariche di pioggia verso di noi: cambia il tempo e con lui il mio umore; il mio carattere lunatico è facile agli sbalzi repentini, basta poco per incupirmi o rendermi felice.

Vorrei fissare nella mia memoria questi momenti per poterli richiamare ogni qualvolta ne sentissi la nostalgia. Un lungo attimo, interminabile. Forse un momento troppo lungo perchè possa durare. Spero solo che pur sbiadendo nel tempo mi lasci il ricordo di tutte le cose belle, i frammenti di vita, le persone

che ho incontrato e che mi hanno voluto bene a modo loro e alle quali ho voluto bene io, a modo mio.